

La teoria dell'azione come base per la logica deontica

Giuliano Di Bernardo

Mi propongo di esaminare il contributo dato da von Wright alla teoria dell'azione e alle sue relazioni con la logica deontica. Presenterò la sua più recente analisi¹, che valuterò rispetto alla semantica dei mondi possibili.

Moltissime azioni umane — sostiene von Wright — sono tali che non si può dire che sono state eseguite se un certo stato di cose non accade nel mondo. È quindi il caso di distinguere fra (questi tipi di) *azioni* e i loro *risultati*. L'accadere di un certo stato di cose può essere il risultato di due diversi tipi di azione: i) qualche agente può aver prodotto lo stato di cose in questione o ii) l'agente può aver impedito il cambiamento dello stato di cose.

Useremo la lettera *B* per denotare un operatore significante la produzione (o la distruzione) di uno stato di cose, mentre useremo la lettera *S* per significare il mantenimento di uno stato di cose.

Con il termine «omissione» si intenderà il non fare una azione da parte di un agente in una data occasione, quando è data l'opportunità (*simpliciter*) di eseguire quell'azione. Per denotare l'omissione si introdurrà il simbolo \neg . Ci sono quattro tipi di azione e quattro tipi di omissione. Chiameremo questi otto casi i modi atomici di adempimento di una azione. Vediamoli:

1. Bp produrre un determinato stato di cose;
2. $\neg Bp$ lasciare che lo stato di cose continui a sussistere;
3. Sp sostenere lo stato di cose;
4. $\neg Sp$ lasciare che lo stato di cose cessi di prevalere;
5. $B\neg p$ distruggere lo stato di cose;
6. $\neg B\neg p$ lasciare che lo stato di cose continui a mancare;
7. $S\neg p$ sopprimere lo stato di cose;
8. $\neg S\neg p$ lasciare che lo stato di cose arrivi a prevalere.

1. G.H. VON WRIGHT, *Action Theory as a Basis for Deontic Logic*, in «Normative Structure of the Social World», 1 (1981), Trento.

Per comodità ci riferiremo a questi otto casi ricorrendo alla abbreviazione $p_1 \dots p_8$.

La disgiunzione $p_1 \vee \dots \vee p_8$ verrà considerata come logicamente vera. Dal momento che i disgiunti sono mutualmente esclusivi, ne segue che la negazione di ognuno di loro, o di qualche loro gruppo, è logicamente equivalente alla disgiunzione di tutti gli altri. Così, per esempio, $\neg p_1 \leftrightarrow p_2 \vee \dots \vee p_8$.

Vediamo cosa succede quando sostituiamo alla occorrenza elementare p un composto molecolare di variabili.

Consideriamo ad esempio $B(p \vee q)$. È noto che ci sono diversi modi di interpretare questo caso. Il più semplice è quello in cui l'agente produce o p o q o entrambi. In tal caso si può dire che egli produce la loro disgiunzione. In questa situazione $B(p \vee q)$ è equivalente a $Bp \vee Bq$.

Diremo che un agente produce una disgiunzione di due stati di cose se, e solo se, egli produce entrambi gli stati di cose o ne produce uno solo facendo però in modo che l'altro rimanga assente. Così $B(p \vee q)$ si distribuisce nel seguente modo:

$$(Bp \wedge Bq) \vee (Bp \wedge \neg Bq) \vee (\neg Bp \wedge Bq).$$

Von Wright discute le diverse possibilità interpretative relative sia alla disgiunzione che alla congiunzione dei modi atomici di adempimento di una azione. Possiamo riassumere nella seguente tavola i principi di distribuzione risultanti dalla discussione:

- (1) $B(p \vee q) \leftrightarrow Bp \wedge Bq \vee Bp \wedge \neg Bq \vee \neg Bp \wedge Bq$
- (2) $\neg B(p \vee q) \leftrightarrow \neg Bp \wedge \neg Bq$
- (3) $B(p \wedge q) \leftrightarrow Bp \wedge Bq \vee Bp \wedge \neg Bq \vee \neg Bp \wedge Bq$
- (4) $\neg B(p \wedge q) \leftrightarrow Bp \wedge \neg Bq \vee \neg Bp \wedge Bq \vee \neg Bp \wedge \neg Bq \vee Bp \wedge Bq \vee Bp \wedge \neg Bq \vee \neg Bp \wedge Bq \vee \neg Bp \wedge \neg Bq$
- (5) $S(p \vee q) \leftrightarrow Sp \wedge Sq \vee Sp \wedge \neg Sq \vee \neg Sp \wedge Sq$
- (6) $\neg S(p \vee q) \leftrightarrow \neg Sp \wedge \neg Sq$
- (7) $S(p \wedge q) \leftrightarrow Sp \wedge Sq \vee Sp \wedge \neg Sq \vee \neg Sp \wedge Sq$
- (8) $\neg S(p \wedge q) \leftrightarrow Sp \wedge \neg Sq \vee \neg Sp \wedge Sq \vee \neg Sp \wedge \neg Sq \vee Sp \wedge Sq \vee Sp \wedge \neg Sq \vee \neg Sp \wedge Sq \vee \neg Sp \wedge \neg Sq$

Tutte le azioni complesse possono essere considerate equivalenti ad una qualche combinazione degli otto casi considerati.

In accordo con i principi di distribuzione (1)-(8), possiamo trasformare i componenti atomici che non rappresentano modi elementari di azione in componenti molecolari di azione formati esclusivamente da modi elementari di azione.

Chiameremo *BS*-espressioni atomiche quelle espressioni formate da un operatore B o S , con o senza il segno dell'omissione \neg , seguite da una o più variabili. Da quanto detto sopra, una *BS*-espressione è quindi un composto di componenti atomiche che rappresentano modi elementari di azione. Tra-

sformando una *BS*-espressione nella sua forma normale disgiuntiva, otteniamo una disgiunzione di congiunzioni, negate o meno. Abbiamo visto sopra che le espressioni negative possono essere sostituite dalla disgiunzione dei rimanenti modi elementari. Siamo quindi in grado di eliminare tutte le negazioni. Alcune delle congiunzioni rimanenti possono contenere più di una espressione per un modo elementare di azione per una stessa variabile. Tali congiunzioni però risultano essere logicamente false, per cui le omettiamo. La rimanente disgiunzione di congiunzioni verrà chiamata forma normale disgiuntiva perfetta della *BS*-espressione originale.

L'analisi delle *BS*-espressioni ci fornisce una adeguata base per la costruzione dei sistemi deontici. Vediamo, ad esempio, il caso delle norme neganti altre norme. La norma negante una norma di obbligo permette l'omissione dell'azione considerata dalla norma obbligatoria, mentre la norma negante una norma di permesso rende obbligatoria l'omissione dell'azione permessa dalla norma in oggetto.

In una logica deontica in cui la distinzione fra il non fare e l'omettere non è considerata, o non può essere espressa, la norma negante una norma del tipo Op è la norma $P \neg p$, così come la norma negante Pp è $O \neg p$. In una logica deontica in cui invece sia possibile effettuare tale distinzione, le cose sono un po' più complesse.

Se la norma ha diverse condizioni di applicazione, noi dobbiamo, innanzitutto, distribuirle in una congiunzione di norme ognuna delle quali si applichi in circostanze univocamente determinate. Trasformiamo quindi le *BS*-espressioni seguenti l'operatore deontico nelle loro forme normali disgiuntive perfette. Otteniamo, infine, la norma negante una data norma o un insieme di norme, invertendo gli operatori deontici, cambiando cioè O con P e viceversa. L'espressione ottenuta, dopo queste trasformazioni, sarà la negazione normativa del complesso di norme originario.

Pur non essendo ora il caso di entrare nei particolari del sistema deontico, è però opportuno richiamare un aspetto delle norme che rende esplicita l'utilità del ricorso alla teoria dell'azione. Le norme, generalmente parlando, richiedono (o permettono) che l'agente cui sono indirizzate faccia qualcosa in relazione a quali delle loro condizioni di applicazione sono soddisfatte in una determinata occasione. Se nel caso particolare nessuna delle condizioni è soddisfatta, la norma non si applica affatto, essa cioè non richiede (permette) alcuna azione particolare. Da tutto questo segue che una norma caratterizzata da una pluralità di condizioni di applicazione può essere trasformata in una congiunzione di norme ognuna delle quali si applica esattamente ad un tipo di opportunità di azione. Visto che siamo in grado, per il discorso fatto sopra, di isolare ogni aspetto atomico di una azione complessa, siamo allora anche in grado di attribuire ad ogni tipo di opportunità di azione la specifica norma che la riguarda.

Dalla presentazione suddetta, emerge ancora una volta la preoccupazione di von Wright di dare alla logica deontica una solida base, una base cioè che

eviti i continui paradossi in cui la logica deontica incorre fin dal suo nascerre.

Condivido le preoccupazioni di von Wright, ma ritengo che l'eliminazione dei paradossi possa darsi in seguito all'approfondimento semantico della logica deontica. In particolare, è mia convinzione che la semantica dei mondi possibili, nella formulazione che ne ha dato Kripke², possa contribuire alla chiarificazione della fondazione filosofica della logica deontica. Non è questa la sede per mostrare la fecondità di tale semantica nei contesti modali e deontici (si veda, al riguardo, il capitolo 2 del mio volume *Le regole dell'azione sociale*)³. Vorrei qui sottolineare alcune riserve che certi studiosi esprimono circa l'uso indiscriminato della semantica dei mondi possibili nell'analisi delle problematiche in oggetto. Qui non si vuole affrontare tale tema in tutta la sua portata, preferendo lasciare la parola più alle esemplificazioni che alle teorie pro e contro l'approccio da me assunto. Ciononostante, non mi sembra corretto tralasciare di analizzare alcune delle ragioni presentate contro tale approccio. Nella sostanza, il senso delle posizioni contrarie si può ridurre a due tesi fondamentali. La prima riguarda i limiti connessi con l'uso di una semantica formale che, per così dire, viaggi all'interno di confini prestabiliti (di natura combinatoria) e a cui è quindi costitutivamente impossibile esprimere la ricchezza e la molteplicità dei contesti del linguaggio naturale, specie se quest'ultimo viene assunto quale veicolo di contenuti filosofici. La seconda s'accetra intorno alla rivendicazione che il linguaggio naturale, specie quello filosofico, è un linguaggio a forti coloriture intensionali per cui risulta difficilmente irreggimentabile all'interno di strutture formali e, men che meno, all'interno di strutture semantiche basate su una concezione estensionale (quale quella che anima la semantica dei mondi possibili) del significato. Chi scrive è del parere che ambedue queste tesi esprimono un contenuto profondo di verità. Ciononostante, non è lecito dedurre da esse l'inutilità dell'approccio semantico da me seguito. Molte sono le ragioni a favore di quanto detto. Mi limito alle due seguenti. Innanzitutto, una tecnica logica va presa per quello che può dare e non si deve pretendere da essa la realizzazione di un progetto integrale di ricostruzione del linguaggio naturale (o dell'intuizione filosofica) al di fuori della sua portata. In ogni caso, i risultati cui essa può giungere sono decisivi e con essi deve fare i conti un qualsiasi approccio diverso che tenda al rigore scientifico. I risultati di un approccio formale sono da intendere quali risultati riguardanti «tipi ideali» di contesti espressivi, una sorta di «casi limite» cui sia possibile far ricorso ogni qual volta è necessario districarsi nell'aggrovigliato tessuto dei contesti che si vogliono discutere. E, in secondo luogo, nulla vieta che l'approccio formale possa essere integrato con tecniche logiche di natura più sofisticata e potente. Nulla vieta, per esempio, che i mo-

2. Si veda, al riguardo, l'importante lavoro di B.F. CHELLAS, *Modal Logic: An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.

3. G. DI BERNARDO, *Le regole dell'azione sociale*, Milano, Il Saggiatore (in corso di stampa).

delli dei mondi possibili siano arricchiti da nuove relazioni oltre a quelle di accessibilità, per cui il loro potere espressivo non sia da attribuire esclusivamente a questa o quest'altra proprietà della stessa relazione ma dipenda da ulteriori relazioni che si intrecciano con questa. Per quanto riguarda questo primo punto, dunque, possiamo concludere che la semantica dei mondi possibili deriva la sua importanza dal fatto che essa costituisce un serio approccio all'analisi di contesti modali e deontici. Ciò non significa che la semantica di Kripke sia adeguata ad esprimere *tutto* il contenuto sotteso all'uso di questi operatori. Vedremo che questa inadeguatezza è fuori discussione. Ciononostante, essa costituisce un «modello» astratto della struttura logica sottesa ai contesti modali e deontici con il quale si deve fare i conti. Si tratta di un «modello» limite (valido in particolari condizioni), tale da essere assorbito (come caso limite) da qualsiasi altro modello che pretenda di essere maggiormente adeguato (*a fortiori* se pretende alla esaustività).

La rilevanza della semantica dei mondi possibili, ai fini della trattazione dei contesti deontici (che sono quelli a cui siamo particolarmente interessati in questo lavoro), scaturisce dal fatto che un mondo possibile può essere concepito come un'alternativa deontica, di modo che la relazione di accessibilità tra mondo e mondo diventa quella tra mondi in cui vale un obbligo e mondo in cui tale obbligo è rispettato o meno. Di qui l'estrema utilità dell'analisi (per molti aspetti già realizzata dalla ricerca logica contemporanea) delle tipologie delle relazioni di accessibilità tra mondi proprio ai fini della comprensione della natura del dover essere (come modalità caratterizzante gli obblighi).

Per quanto riguarda il punto di vista intensionale, va detto che non esistono ragioni di principio che escludano la sua adozione accanto a quello legato all'uso di tecniche formali estensionali. Anzi, un discorso rigoroso di fondazione della semantica estensionale non può non far riferimento al problema delle intensioni. Per esempio, è da escludere una nozione di mondo possibile basata esclusivamente su un fondamento puramente combinatorio di natura linguistica. In questo senso, lo stesso uso di tecniche matematiche e algebriche nello studio delle relazioni strutturali dei modelli semantici non va separato da quello che è il «significato intensionale». Come è lecito, infatti, parlare di mondo possibile deonticamente «buono» o «cattivo» se non si fanno precise assunzioni e non si dà per scontata una distinzione di principio tra «componenti reali» e «componenti ideali» di tali mondi? Sembra quasi di poter dire che solo se il nesso intensionale tra contenuti ideali è assunto come primitivo, allora la semantica dei mondi possibili costituisce uno strumento adeguato per caratterizzare estensionalmente le intensioni e i contesti intenzionali relativi. Ma, allora, anche l'uso di tecniche diverse, quali possono essere quelle date dall'analisi della nozione generale di «regola» (come elemento fondante del rapporto intensionale), sono da ritenere, a questo scopo, integrabili con l'approccio dei mondi possibili.